

Caterina Barone

*Aiace e Fedra: potenza divina e sofferenza umana**

Abstract

Madness sent by the gods and a sense of honor which, when wounded, leads to suicide overwhelm the existence of both Ajax and Phaedra, protagonists respectively of *Ajax* by Sophocles and *Phaedra-Hippolytus Crown Bearer* by Euripides, on stage at the Greek Theater of Syracuse for the 59th cycle of classical shows: two existential paths marked by an incurable suffering that finds escape only in death.

Follia mandata dagli dèi e senso dell'onore che, ferito, porta al suicidio travolgono l'esistenza sia di Aiace, sia di Fedra, protagonisti rispettivamente di *Aiace* di Sofocle e *Fedra-Ippolito portatore di corona* di Euripide, in scena al Teatro Greco di Siracusa per il 59° Ciclo di spettacoli classici: due percorsi esistenziali segnati da una sofferenza insanabile che trova scampo solo nella morte.

Non c'è scampo per l'essere umano invisibile agli dèi per le sue azioni: la potenza divina si abbatte implacabile su chi non la onora. È questa la chiave di volta delle due tragedie in programma al Teatro Greco di Siracusa per il 59° ciclo di spettacoli classici: *Aiace* di Sofocle (456-446 a.C.?) e *Ippolito* di Euripide (428 a.C.), due testi accomunati dal tema della follia inviata dagli dèi. Ma se nel dramma sofocleo la sola vittima dell'ira celeste è l'eroe colpevole di essersi macchiato di *hybris* nei confronti di Atena di cui ha rifiutato con superbia l'aiuto in battaglia (vv. 758-77), in Euripide il disprezzo manifestato da Ippolito nei confronti di Afrodite travolge nella rovina anche l'innocente Fedra, facendone la coprotagonista della tragedia. Non a caso l'eroina è diventata eponima delle riscritture del dramma nel corso dei secoli.

Aiace è una tragedia intrisa di sangue. Grondano sangue gli animali scannati da Aiace che furioso per la decisione degli Atridi di assegnare le armi di Achille a Odisseo e non a lui, travolto dalla pazzia instillatagli da Atena, ha compiuto una strage di armenti credendo di uccidere i principi degli Achei. Di sangue è ricoperto l'eroe stesso, sia in vita, sia da morto, quando Tecmessa ne cela il corpo col mantello perché nessuno veda il sangue nero che fuoriesce dalle narici e dalla rossa ferita (vv. 915-20).

A questo quadro, che oggi potremmo definire *splatter*, allude in maniera didascalica ma visivamente efficace l'ampio drappo a chiazze purpuree disteso sullo spazio scenico. Dalle sue pieghe emergono a mano a mano personaggi e oggetti in una *climax* ascendente

* Si riprendono qui, approfondendole, alcune considerazioni pubblicate in <https://www.rumorscena.com/28/05/2024/aiace-e-fedra-follia-e-senso-dellonore-al-teatro-greco-di-siracusa>.

che porta progressivamente alla luce l'abisso di violenza e di follia nel quale è precipitato Aiace.



Foto 1. Scena dell'*Aiace*. Foto Centaro

È la stessa Atena a svelare alla vista di Odisseo (un convincente Daniele Salvo), mentre si aggira inquieto alla ricerca della verità su quanto è accaduto, la drammatica condizione di Aiace. Nella regia di Luca Micheletti che dello spettacolo è anche possente protagonista, fisicamente e vocalmente adatto al ruolo – è un valente baritono –, la dea, dopo avere scoperto il corpo insanguinato dell'eroe, incombe su di lui torturandone gli occhi resi ciechi di fronte alla realtà, in una manifestazione di potere sottolineata dalla dislocazione spaziale a piramide a sovrastare contemporaneamente lo stesso Odisseo, sconvolto testimone della potenza divina (**Foto 2**).

Diversamente da quanto accade nel testo sofocleo, la presenza di Atena, affidata a un metamorfico Roberto Latini, magistrale nel modulare corpo e voce, si perpetua, con felice intuizione registica, per tutta la messa in scena, ora come spettatrice inquietante e compiaciuta della sofferenza umana da lei provocata, ora prendendo le sembianze del messaggero per irridere le false speranze degli uomini, ora come subdola burattinaia dell'agire dei personaggi.

La presa di coscienza della grottesca strage compiuta porta Aiace alla disperazione nella consapevolezza di aver perduto la *timé*, l'onore, nei rapporti con la comunità: è un uomo solo, in odio sia agli dèi che agli uomini.



Foto 2. Latini Micheletti, Salvo. Foto Barone

Il suo gesto lo espone al riso (*ghélos*) dei nemici e lo emargina all'interno di quella che l'antropologo Eric Dodds definisce "civiltà della vergogna" secondo la visione propria della tradizione epica omerica. Da qui, il tema della derisione e dell'oltraggio che ne deriva, unito alla denuncia della follia (*nósos, manía*) di cui è stato vittima l'orgoglioso guerriero di Salamina, innerva la tragedia e la percorre in maniera martellante. Di fronte alla sofferenza e al disonore, all'uomo nobile non rimane altra scelta che la morte, afferma Aiace (vv. 473-80), assediato metaforicamente da una figura spettrale *Ate/Thanatos* (Lidia Carew), che ne ciruisce e ne condiziona la volontà, inducendolo al suicidio.



Foto 3. Luca Micheletti e Lidia Carew. Foto Centaro

È dunque arduo il compito di trasmettere al pubblico di oggi pensieri e sentimenti legati a un mondo arcaico, lontano dalla nostra sensibilità. Luca Micheletti ha affidato a una resa di impronta tradizionale il nucleo semantico del testo: recitazione sostenuta, costumi e oggetti di scena antichi con qualche incursione nel '900, disegnati da Daniele Gelsi. Il tutto sorretto dalle pregevoli musiche originali di Giovanni Sollima, suonate dal vivo da un ensemble – tre violoncelli, arpa, e percussioni, ai quali si affiancano un flauto, un clarinetto e un trombone – e modulate su più registri, dalla ritualità all'espressività, per cogliere e accompagnare le varie anime della tragedia, in sintonia con la traduzione in versi di Walter Lapini che abbraccia una gamma di toni, dal colloquiale (come *quella lurida canaglia; Aiace era uno di quelli instabili*) al lirico (*un uomo che giace nell'ignominia; lo struggente lamento del querulo usignolo*). Vengono così valorizzati i canti del Coro (diretto da Davide Cavalli e Marcello Mancini con le coreografie di Fabrizio Angelini) che il regista restituisce in maniera integrale, con un gusto proprio del mondo della lirica dal quale proviene.

Sul piano narrativo, all'intransigenza di Aiace si oppone invano la ragionevolezza amorevole di Tecmessa, prigioniera di guerra, sua sposa, in un contrasto caratteriale ed etico, sottolineato anche visivamente dal bianco dell'abito campeggiante sullo sfondo del rosso e del nero dominanti, e reso da Diana Manea con sensibilità e misura.



Foto 4. Luca Micheletti (Aiace) e Diana Manea (Tecmessa). Foto Centaro

La spettacolarità scenografica tocca la sua acme nell'episodio del suicidio di Aiace: la caduta dall'alto del drappo insanguinato rivela un enorme scheletro trafitto nella gabbia toracica dalla spada, quella donatagli dal nemico Ettore, con cui l'eroe si dà la morte.



Foto 5. La scena dell'Aiace. Foto Centaro

Una soluzione che esime il regista dall'ostensione "realistica" del cadavere intorno al quale si consuma la seconda parte della tragedia: la disputa tra Teucro, fratellastro di Aiace venuto a seppellirne il corpo, e gli Atridi, l'arrogante e sciocco Menelao (Michele Nani), e il superbo Agamennone (un autorevole Edoardo Siravo) che si oppongono, in un estremo gesto di disprezzo e di odio per un guerriero che ha attentato alla loro vita.



Foto 6. Edoardo Siravo (Agamennone) e Michele Nani (Menelao). Foto Centaro

È una contesa acerrima – come sarà poi nell’*Antigone*, composta da Sofocle una decina di anni dopo l’*Aiace* –, dove alle ragioni della pietà dovuta a un defunto, peraltro benemerito nei confronti dei Greci, si contrappone il richiamo alla necessità di obbedire ai capi di un esercito, così come un cittadino deve rispettare le leggi della *polis*. Nello spettacolo, la tensione drammatica dei versi greci si allenta per la fragilità caratteriale con cui viene connotata la figura di Teucro (Tommaso Cardarelli), che invece debole non è: benché sia nato con una macchia genetica – è figlio bastardo del re Telamone –, Teucro si batte con coraggio e dignità. Sente su di sé? il peso di una responsabilità enorme, sovrastato, come del resto lo stesso Aiace, dall’immagine della figura paterna, un uomo integerrimo e severo. Teucro è l’anello di congiunzione tra la vecchia generazione, Telamone, e la nuova, il piccolo Eurisace, al quale il padre Aiace ha consegnato il suo scudo prima di suicidarsi. Un tema, questo, disatteso nello spettacolo per la scelta fatta da Micheletti di portare sulla scena nella parte di Eurisace la propria bambina, ancora infante, la cui presenza ha aperto una parentesi di tenerezza, disfunzionale rispetto alle implicazioni della tragedia.



Foto 7. Luca Micheletti (Aiace), Arianna Micheletti Balbo. Foto Centaro

La pochezza degli Atridi manipolati da Atena che imbecca Menelao, suggerendogli le battute sprezzanti, viene infine rintuzzata da Odisseo con il richiamo all'osservanza della giustizia e delle leggi degli dèi. La sua figura presenta qui tratti molto diversi da quelli che lo caratterizzeranno nel *Filottete* (409 a.C.) come un uomo sleale e pronto all'inganno. L'itacese, che già all'inizio della tragedia aveva manifestato pietà per la sventura del nemico, si immedesima nel di lui destino, proiettandolo su sé stesso e facendosi portavoce del pensiero sofocleo circa la condizione dell'uomo in balia della sorte e della volontà imperscrutabile degli dèi, che ne governano l'esistenza.



Foto 8. Daniele Salvo. Foto Centaro

Fedra-Ippolito portatore di corona è il titolo composito con cui l'INDA ha messo in cartellone la tragedia *Hippólytos stephanéphoros*, rielaborazione dell'*Hippólytos kalyptómenos* (*Ippolito velato*) che Euripide aveva dovuto ritirare in precedenza dagli agoni teatrali: il dramma era stato contestato dal pubblico ateniese scandalizzato per la scabrosità dell'argomento e soprattutto per la confessione della propria passione fatta da Fedra direttamente al figliastro.

È in una dimensione più vicina alla sensibilità contemporanea rispetto all'*Aiace*, quella dell'eros colpevole e impossibile, che si innesta la vicenda di Fedra, sposa del re Teseo innamoratasi del figliastro Ippolito per volontà di Afrodite, sdegnata col giovane per il suo rifiuto dell'amore e la sua dedizione al culto di Artemide, dea della caccia e dei boschi. Nello spettacolo, il fascino seduttivo e la crudeltà implacabile di Afrodite si incarnano con efficacia in Ilaria Genatiempo che rivestita di un sontuoso abito color avorio, con corazza e corona dorata, dà inizio all'azione raccontandone la genesi e anticipandone il tragico epilogo.



Foto 9. Ilaria Genatiempo (Afrodite). Foto Ballarino

Arrivano così, da subito, tersi e chiari i versi euripidei nella limpida traduzione in prosa di Nicola Crocetti, sempre magistrale nel suo pluriennale e multiforme lavoro di traduttore capace di coniugare poesia e dicibilità. È una fluida traccia drammaturgica sul quale scorre la lettura di Paul Curran, regista d'opera scozzese, che, senza stravolgere il dettato originale, scava nel testo per mettere in luce la complessità contraddittoria dell'amore con il suo carico di dolcezza e di sofferenza.

La sua è una lettura che ha saputo parlare alla sensibilità dei tanti giovani presenti grazie anche all'interpretazione espressiva, ma misurata e priva di enfasi, di Riccardo

Livermore. Nella parte di Ippolito l'attore entra in scena accompagnato da un gruppo festante di ragazze e ragazzi (il coro è diretto da Francesca Della Monica), dai vestiti colorati e il capo ornato di fiori, sull'onda di una musica trascinante (composta da Matthew Barnes e arrangiata da Ernani Maletta) che ci riporta alla cultura *hippie* degli anni Sessanta con le sue istanze di libertà e atteggiamenti anticonvenzionali.



Foto 10. Riccardo Livermore. Foto Ballarino

È un quadro dinamico in cui si fondono epoche diverse, come testimonia il gesto di uno dei coreuti che fa partire la musica cliccando sullo smartphone. Ippolito indossa pantaloni bianchi e una giacca scintillante di paillettes aperta sul petto nudo: un abbigliamento che ne esalta l'attrattiva sessuale in contrasto con la sua pervicace scelta di castità.

Dall'alto dell'impalcatura di tubi Innocenti che chiude la scena a simboleggiare il palazzo reale, come se fosse un luogo freddo e respingente, scende Fedra, sconvolta dalla passione instillata da Afrodite. L'abito che indossa è elegante, di foggia moderna, color giallo acido. Intorno a lei le donne del coro sono avvolte in pepli bianchi, bordati di lilla. Al suo fianco la Nutrice è una figura austera, stretta in un abito nero primi '900.



Foto 11. Salamida (Fedra). Foto Ballarino

Un contesto eterogeneo (disegnato da Gary McCann che ha ideato anche la scenografia) nel quale faranno irruzione, dopo il suicidio di Fedra, i coreuti abbigliati come uomini della protezione civile con tute e giubbotti catarifrangenti e caschetto giallo in testa.



Foto 12. Un momento della Fedra. Foto Ballarino

Nell'intento del regista, per quanto non sia immediatamente percepibile dal pubblico, mondo antico e moderno si fondono così, attraversando culture lontane tra loro, nella perenne attualità della passione d'amore. Poiché è l'eros nelle sue molteplici manifestazioni, che non conoscono l'usura del tempo, il fulcro del racconto.

La prima parte della tragedia è dominata dalla sofferenza di Fedra, incapace di resistere al sentimento che la squassa e ne divora mente e corpo annientandone la volontà.

Efficace sulla scena lo stringente dialogo tra l'eroina e la Nutrice che mette a diretto contatto le due attrici, Alessandra Salamida e Gaia Aprea, l'una alla prima esperienza al Teatro Greco, l'altra veterana della scena siracusana, che domina con sicura tecnica attoriale. È un rapporto genitoriale quello tra le due donne, sottolineato dall'appellativo, "bambina" (efficace traduzione del vocativo greco *pai*, adottata da Crocetti), con cui l'anziana balia si rivolge a Fedra, assumendo un ruolo dominante e protettivo che avrà però esiti nefasti. È quello che nel gergo della psicologia comportamentale viene definito 'genitore marshmallow', pronto a compiacere il figlio e ad agire al suo posto, finendo per danneggiarlo.



Foto 13. Gaia Aprea e Alessandra Salamida. Foto Ballarino

Sgomenta di fronte alla ripulsa di Ippolito, che respinge sdegnato la rivelazione dell'amore di Fedra fattagli dalla Nutrice, e sconvolta dal pensiero dell'infamia che la travolgerà, l'eroina si impicca trascinando nella rovina il figliastro con una lettera nella quale lo accusa di stupro: suicida e assassina al tempo stesso per salvare il proprio onore.

La complessità di quel gesto estremo, frutto dell'angoscia ma anche affermazione di orgoglio e di libertà, viene però messa in ombra, nella lettura di Curran, dalla prevalenza data alla disperata volontà di vendetta di Fedra nei confronti del giovane.

L'arrivo di Teseo apre la seconda parte della tragedia dominata dal rapporto padre-figlio e giocata di fronte al cadavere della donna, muto testimone di un atto indicibile.

Alessandro Albertin dà vita a un personaggio di profonda umanità, senza toni declamatori o retorici. Dolore, sdegno e infine ira ne lacerano l'anima per spegnersi poi

nell'amara e disperata consapevolezza dell'innocenza del figlio da lui maledetto e in ultimo morente tra le sue braccia.



Foto 14. Alessandro Albertin (Teseo). Foto Ballarino

Il coacervo di sentimenti che mette in connessione tra loro i vari personaggi nel corso della vicenda si riflette nell'enorme testa femminile sovrastante l'orchestra. È la testa di studio di un frenologo, animata da luci, proiezioni di *video mapping* (di Nicolas Bovey e Leandro Summo) e mutazioni strutturali.



Foto 15. Marcello Gravina e Alessandro Albertin. Foto Ballarino

Quella che a un primo sguardo sembra essere simbolo della divinità si rivela specchio dell'umana sofferenza: le fiamme della passione e il deflagrare del dramma, la sofferenza di Fedra e le mortali ferite di Ippolito alla cui insanguinata fisicità fa eco la lacerazione interiore del padre, che non ha saputo capire, si succedono con prepotente evidenza.

E dal suo interno emerge nel finale Artemide, (Giovanna Di Rauso rosso-vestita) a chiudere con la rivelazione della verità il cerchio degli eventi messi in moto dalla volontà divina.



Foto 16. Giovanna Di Rauso. Foto Ballarino

Aiace di Sofocle

Regia Luca Micheletti

Traduzione Walter Lapini

Musiche originali Giovanni Sollima

Scene e Luci Nicolas Bovey

Costumi Daniele Gelsi

in collaborazione con Elisa Balbo

Maestro del coro Davide Cavalli

Altro maestro del coro e maestro di sala Marcello Mancini

Coreografie Fabrizio Angelini

Drammaturgo Francesco Morosi

Cast

ATENA/MESSAGGERO Roberto Latini

ODISSEO Daniele Salvo

AIACE Luca Micheletti

TECMESSA Diana Manea

EURISACE Arianna Micheletti Balbo

TEUCRO Tommaso Cardarelli

MENELAO Michele Nani

AGAMENNONE Edoardo Siravo

ATE / THANATOS Lidia Carew

Coro di marinai

CORIFEI Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Grilli, Mino Manni, Francesco Martucci

COREUTI Giovanni Accardi, Gaetano Aiello, Ottavio Cannizzaro, Pasquale Conticelli, Giovanni Dragano, Raffaele Ficiur, Gianni Giuga, Paolo Leonardi, Marcello Mancini, Marcello Zinzani

Accademia d'Arte del Dramma Antico, sezione Giusto Monaco

Marinai

Tommaso Arquilla, Alberto Carbone, Giovanni Costamagna, Alessandro Cunsolo, Christian D'Agostino, Carlo Alberto Denoyè, Gabriele Esposito, Lorenzo Ficara, Ferdinando Iebba, Marco Maggio, Lorenzo Marra, Moreno Pio Mondì, Matteo Nigi, Lorenzo Patella, Tommaso Quadrella, Daniele Sardelli, Massimiliano Serino, Davide Sgamma, Stefano Stagno, Giovanni Taddeucci.

Erinni/Soldati/Dèi

Andrea Bassoli, Davide Carella, Carloandrea Donizetti, Salvatore Mancuso, Carlo Marrubini, Riccardo Massone, Giuseppe Oricchio, Davide Pandalone, Francesco Ruggiero, Flavio Tomasello

Violoncelli | Francesco Angelico, Christian Barraco, Cecilia Costanzo

Percussioni | Giovanni Caruso

Arpa Giuseppina Vergine

Clarinetto Marcello Zinzani

Trombone Paolo Leonardi

Fedra - Ippolito portatore di corona di Euripide

Regia Paul Curran

Traduzione Nicola Crocetti

Scenografia Gary McCann

Costumi Gary McCann

Musiche del coro iniziale Matthew Barnes

Musiche dello spettacolo Ernani Maletta

Luci Nicolas Bovey

Video design Leandro Summo

Drammaturgo Francesco Morosi

Assistente alla regia Michele Dell'Utri

Direttrice del coro Francesca Della Monica

Responsabile del coro Elena Polic Greco

Cast

AFRODITE Ilaria Genatiempo

IPPOLITO Riccardo Livermore

UN SERVO Sergio Mancinelli

NUTRICE Gaia Aprea

FEDRA Alessandra Salamida

TESEO Alessandro Albertin

MESSAGGERO Marcello Gravina

ARTEMIDE Giovanna Di Rauso

CORIFEE Simonetta Cartia, Giada Lorusso, Elena Polic Greco, Maria Grazia Solano

CORO DI DONNE DI TREZENE Valentina Corrao, Aurora Miriam Scala, Maddalena Serratore, Giulia Valentin, Alba Sofia Vella

Accademia d'Arte del Dramma Antico

CORO

Caterina Alinari, Allegra Azzurro, Andrea Bassoli, Claudia Bellia, Carla Bongiovanni, Clara Borghesi, Davide Carella, Carlotta Ceci, Federica Clementi, Alessandra Cosentino, Sara De Lauretis, Ludovica Garofani, Enrica Graziano, Gemma Lapi, Zoe Laudani, Salvatore Mancuso, Carlo Marrubini Bouland, Arianna Martinelli, Riccardo Massone, Linda Morando, Giuseppe Oricchio, Davide Pandalone, Carloandrea Pecori Donizetti, Alice Pennino, Francesco Ruggiero, Daniele Sardelli, Flavio Tomasello, Elisa Zucchetti.

Viste 11 e 12 maggio al Teatro Greco di Siracusa